

PRIMA AVVENTO, A4

Is 2,1-5; Sal 121; Rm 13,11-14; Mt 24,37-44

La liturgia, in queste quattro settimane che precedono il Natale, ruota attorno all'attesa del Salvatore nelle sue tre venute: la venuta nella carne del Figlio di Dio fatto uomo a Betlemme, la venuta del Cristo alla fine dei tempi come giudice glorioso e la venuta mistica del Signore nel cuore di ciascuno che l'accoglie.

La constatazione che la liturgia sottolinea nella prima domenica di avvento è la seguente: il Signore tarda. La vita allora come va giocata? Nella sua attesa. Ecco il senso della vigilanza a cui il vangelo ci richiama fortemente. Si tratta di cogliere la natura di detta vigilanza, di declinarla nella nostra vita per non fallire lo scopo della vita.

L'avvertimento di Gesù segue l'annuncio degli eventi drammatici della fine quando tornerà il Figlio dell'uomo e giudicherà il mondo. L'evangelista Matteo ha già vissuto il dramma della fine con l'assedio e la caduta di Gerusalemme del 70 d.C. e sa che però non è ancora la fine. Il tempo della storia che continua, nel dramma, ha per i credenti un unico scopo: dare testimonianza a Gesù, permettere alla salvezza operata da Gesù, come dice il canto al vangelo: "Mostraci, Signore, la tua misericordia e donaci la tua salvezza", di manifestare la sua potenza nel mondo fino a che tutti se ne lascino conquistare. È ciò che proclama la visione escatologica del profeta Isaia con l'invito per tutti i popoli: "*Venite, saliamo sul monte del Signore ... venite, camminiamo nella luce del Signore*". Quella tensione escatologica non costituisce tanto il finale della storia, ma la dinamica nascosta della storia, quella che fornisce il criterio di discernimento del valore dell'agire in questo mondo.

L'avvertimento di Gesù ai suoi discepoli: "*Vegliate dunque*" è in funzione di quella tensione escatologica, come se dicesse: non fate come al tempo di Noè quando, nonostante fosse avvertita, la gente non si avvide di nulla; scopritela, avvertitela, viveteci dentro, fatevene la ragione del vivere. Tanto che il contenuto della vigilanza verrà espresso con le tre parabole successive delle dieci vergini, dei talenti e del giudizio finale, indicando così dove far convergere i propri desideri, come giocare la propria responsabilità e in che cosa vivere il valore della vita. E quando aggiunge "*tenetevi pronti*" l'allusione evidente, come del resto suggeriscono le parabole del padrone che torna dalle nozze, è al servizio vicendevole perché tutti possano vedere lo splendore del regno.

In questo modo il tempo della nostra vita, il tempo dell'attesa, si apre al sogno che la colletta descrive: "O Dio, Padre misericordioso, che per riunire i popoli nel tuo regno hai inviato il tuo Figlio unigenito, maestro di verità e fonte di riconciliazione, risveglia in noi uno spirito vigilante, perché camminiamo sulle tue vie di libertà e di amore fino a contemplarti nell'eterna gloria". Ecco il sogno, per noi stessi e per tutti: avere la possibilità concreta di vivere nella benevolenza senza antagonisti né avversari né tanto meno nemici. È la realizzazione della vocazione dell'uomo come essere per la comunione. Chi può garantire tale possibilità è quel Gesù, di cui aspettiamo il Natale.

La vigilanza a cui ci invita la liturgia è così finalizzata ad uno scopo preciso: essere in condizione di realizzare la vocazione all'umanità che il Signore Gesù vive nel suo splendore originario. Per questo san Paolo dichiara: "*Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo*", per vivere la storia nella benevolenza, senza paure, tanto da essere addirittura custoditi da una armatura di luce: "*indossiamo le armi della luce*". Luce, che consiste nell'assumere il principio della riconciliazione come unico fondamento dell'agire. Si esercita vigilanza nello spirito quando ci si sforza di radicarsi sempre più autenticamente, sempre più profondamente, sempre più concretamente, in quella riconciliazione di cui Dio ci ha fatto dono, in Cristo, in modo da estenderla a tutto in noi e a tutti dovunque. La vigilanza ha senso nello stare fermi in quell'unico punto: se Dio ha fatto grazia di Sé a noi, allora anche noi possiamo fare grazia di noi a tutti. E così il mondo tornerà a risplendere, perché ognuno potrà sperimentare quello che dice il salmo: "*il Signore si confida con chi lo teme: gli fa conoscere la sua alleanza*" (sal 24,14), da intendere, come del resto suggerisce lo stesso testo ebraico del versetto: il segreto (o l'intimità) del Signore, cioè la sua offerta di benevolenza nel dono di Sé che ci

fa, vale per chi ne fa il punto fermo della sua vita e ha posto tutta l'attesa del suo cuore nel dividerne la gioia con tutti.

Posso ancora aggiungere che nel mistero della fede, il rivestirsi di Cristo diventa principio e radice di una nuova umanità, che porta, sì, le ferite del male ma che dal male risulta imprevedibile, cioè che non si fa più portar via la libertà e l'amore ottenuti. Allora diventa motivo di preghiera pressante, tipica dell'Avvento, l'invocazione 'sorga questo Giorno, finalmente'. Si possa finalmente rivestire il nostro cuore di questa armatura di luce, per camminare stabilmente sulla via della libertà e dell'amore, di cui la venuta di Cristo nella carne è il segno di speranza per l'umanità e la sua venuta gloriosa alla fine dei tempi è il sigillo alla nostra storia trasformata ormai in regno di Dio.